Samarate

Comunità pastorale «Maria madre della speranza»

Esercizi parrocchiali

CUSTODIRE TUTTO MEDITANDOLO NEL CUORE (cf Lc 2,19)

Passi evangelici verso l'interiorità

Luca Moscatelli

Anno 2015

1. MARIA, MADRE DELL'ASCOLTO (Lc 1,26-38)

Dato l'evidente parallelismo il brano è da leggere nel confronto con quello che precede e che narra l'annuncio dell'angelo a Zaccaria.

La composizione a dittico, tipica di Luca, ha lo scopo di presentare analogie ma soprattutto differenze tra i due eventi, in modo che si possano apprezzare soprattutto le particolarità del secondo. Il perché è evidente: Giovanni sarà il precursore, ma è Gesù il Messia, il Figlio di Dio.

L'interesse si appunta su Maria e sulla sua «incredibile» vicenda. L'evangelista vuole forse condurci a esclamare con lei «Come è possibile!», per poi mostrarci come fu davvero possibile e come è in qualche modo possibile anche per noi fare oggi esperienza della definitiva e intima prossimità di Dio.

1. Ambientazione

Zaccaria

- Siamo in Giudea. Vengono presentati Zaccaria (=JHWH si è ricordato) ed Elisabetta (=il mio Dio ha giurato): sono di stirpe sacerdotale (Zaccaria è della classe di Abija [=mio padre è JHWH]); hanno alle spalle una lunga vita da giusti; tuttavia non hanno figli (secondo l'AT non sono benedetti) e ormai sono troppo vecchi per averne. Sullo sfondo c'è la vicenda dei patriarchi e delle matriarche (oltre che di altre importanti coppie dell'AT), e dunque c'è in agguato la sorpresa di Dio.
- Zaccaria è nel Tempio (che è la grande cornice del racconto lucano) di Gerusalemme e deve fare l'offerta dell'incenso. E' un particolare interessante, perché ci dice che il luogo è il Santo dei Santi e ci ricorda la nube dell'esodo che guidava il popolo e che si posava sulla tenda del convegno (prototipo del Tempio) dove dimorava l'arca dell'alleanza che custodiva le tavole della legge.
- Zaccaria entra nel Tempio per l'offerta, mentre *tutto* il popolo sta fuori. Entra al posto del popolo, in quanto sacerdote (pur essendo un'offerta quotidiana, a ogni sacerdote, se capitava, capitava una volta in vita). La sua vicenda ha la massima pubblicità e insieme la più grande solennità.
- Una presenza appare (prima non c'era e ora si dà a vedere) «ritta alla destra dell'altare dell'incenso», cioè in piedi alla destra del simbolo della presenza di Dio. La scena è assai maestosa. Ricorda le teofanie dell'AT.

Maria

- Siamo in Galilea, la «Galilea delle genti» (Mt 4,15), nella città di Nazaret, una regione e una città senza alcuna importanza dal punto di vista religioso (nell'AT Nazaret non viene mai citata). L'angelo deve esservi mandato (non può semplicemente apparire). Ed è mandato a una vergine, una donna senza storia. Di Maria (=altezza, sommità, eccellenza) si dice solo il nome, che è vergine, e che è promessa sposa di Giuseppe (=che [Dio] aggiunga). Il suo sposo è della stirpe di Davide (quindi della tribù di Giuda), probabilmente un emigrato in Galilea, ma di lei non si dice nulla quanto ad ascendenza, segno che non appartiene a un casato importante nella tradizione di Israele. Si può ipotizzare dagli usi del tempo che deve essere molto giovane (12 / 13 anni).
- Il testo non dice che sta pregando. E' un momento assolutamente feriale.
- E' in casa sua, da sola. L'angelo entra da lei... La scena è domestica e affatto privata. Nulla fa presagire un'opera divina. Neppure quell'entrare in casa, che ai tempi era del tutto normale. Tutto qui è normale, profano e perfino un poco dimesso.

2. Le parole dell'angelo

Zaccaria

- Zaccaria si turba e teme, prima delle parole dell'angelo. Sa di trovarsi di fonte a qualcosa di straordinario.
- Alla formula «non temere», tipica delle teofanie, fa seguito l'assicurazione che la sua preghiera è stata esaudita: Elisabetta avrà un figlio che sarà un asceta, pieno di spirito profetico. Dunque questo figlio lo avevano chiesto.
- Avranno gioia e molti si rallegreranno per questo evento. Di nuovo, si tratterà di un avvenimento pubblico.
- Giovanni (=JHWH ha fatto grazia / dono; oppure ha avuto misericordia) sarà il precursore atteso per preparare la venuta del Messia.

Maria

- Viene salutata con l'invito a gioire. E' infatti «riempita di grazia» e il Signore *è* con lei.
- Solo a questo punto Maria si turba e il verbo con il quale si dice la sua reazione è più forte di quello che descriveva il timore di Zaccaria. Tuttavia «la paura non cade su di lei», come invece si legge a proposito di Zaccaria. La ragazza si chiede che senso abbia un tale saluto. A turbarla (=sconvolgerla) sono le parole dell'angelo, non il suo aspetto o la sua visita improvvisa, segno che egli non si presenta in modo da far subito pensare a una apparizione.
- Nel contesto feriale dell'incontro, quelle dell'angelo sono parole che aprono nella sua esistenza una dimensione del tutto imprevista: sapere di avere il Signore con sé in maniera speciale senza neppure sospettarlo. Inquietante, specialmente per gli ebrei!
- Segue la formula di rassicurazione e l'affermazione che Maria è piaciuta al Signore che l'ha scelta e riversa su di lei la sua benevolenza. Sarà la madre del Messia atteso. Naturalmente si tratta di qualcosa che Maria non ha mai chiesto e neppure pensato.
- Si chiamerà Gesù (=JHWH è salvezza), sarà figlio dell'Altissimo e regnerà per sempre.

3. Obiezioni

Zaccaria

- Chiede un segno. Non gli basta quello che sta vedendo.
- Oppone all'annuncio dell'angelo l'impossibilità biologica di un simile evento. Ma come sacerdote e lettore della Scrittura dovrebbe sapere che Dio non è nuovo a queste cose.

Maria

- Non chiede un segno. Oppone una semplice impossibilità: non è ancora pienamente sposa di Giuseppe. Siccome l'annuncio viene fatto a lei, capisce che la riguarda adesso e personalmente. Altrimenti questa nascita sarebbe stata annunciata allo sposo (come avviene in Matteo!).
- Ha dunque ragione di obiettare. Come si può concepire senza un uomo? Questo non è mai successo e la bibbia non racconta nulla del genere.

Prima indicazione circa l'interiorità: c'è domanda e domanda, obiezione e obiezione; ma domandare / obiettare è indispensabile per appropriarsi di ciò che accade

4. La reazione dell'angelo

Zaccaria

- L'angelo è costretto a presentarsi per dare «forza» (Gabriele =mia forza è Dio) al suo annuncio.
- Il segno viene dato, ma si tratta di una impossibilità: Zaccaria, che finalmente potrà essere padre, non potrà parlare fino alla nascita di Giovanni. L'incredulo deve tacere davanti ai gesti di Dio per contemplare pensoso ciò che vede.

Maria

- L'angelo, senza presentarsi (non ce n'è bisogno), spiega a Maria come avverrà questa cosa davvero unica e dunque dà ragione alla sua difficoltà a capire.
- Le offre anche un segno: la gravidanza miracolosa della sua parente Elisabetta.

Seconda indicazione circa l'interiorità: ciò che accade vale come «segno», dunque in-segna / indica; e chiede il cimento dell'interpretazione

5. Epilogo della scena

Zaccaria

- L'angelo ha l'ultima parola e Zaccaria resta muto.
- Il popolo capisce che è avvenuto qualcosa di straordinario, ma Zaccaria non può raccontarlo.

Maria

- Dichiara la sua disponibilità al progetto di Dio. Maria ha l'ultima parola e l'angelo se ne va in silenzio.

- Resta sola. Non ha nessuno a cui raccontare una cosa che del resto apparirebbe incredibile, e nessun segno esteriore lascia per ora intuire ciò che sta accadendo. Avrà una conferma di essere incinta da Elisabetta.
- Lei che è una donna giovane, parte da sola per un viaggio pericoloso e lungo alcuni giorni. Andrà da Elisabetta e resterà con lei fino alla vigilia della nascita di Giovanni, condividendo con la parente i primi mesi della sua gravidanza. Stupisce che lasci Elisabetta proprio quando lei sta per partorire. Ma questo appartiene alla sua discrezione: la nascita di Giovanni sarà un evento pubblico dal quale Maria si ritrae per lasciare a Elisabetta il primo piano sulla scena.

6. Promessa e compimento

Che cosa sa Maria? Quello che ha sentito dall'angelo e da Elisabetta:

- Il Signore è con lei (è piena della grazia di Dio / ha trovato grazia)
- Concepirà da Dio un figlio (lei darà nome al piccolo / il nome glielo dà il Padre divino). Lo Spirito / potenza di Dio su di lei
- Gesù sarà: grande / figlio dell'Altissimo / re davidico (il suo regno non avrà fine) / Santo – Figlio di Dio
- Benedetta tra le donne e benedetto il figlio di cui a quel punto è già incinta
- La madre del mio Signore

Non è poco… Si è dichiarata due volte «serva del Signore» e si è riconosciuta «beata»!
Eppure, quando le cose promesse cominciano ad accadere, rimane «spiazzata»

- Una volta davanti a quello che dicono del piccolo i pastori (per quello che dicono? Perché sono pastori?)
- La seconda quando Simeone gli annuncia le sofferenze del messia (e le sue)
- La terza quando Gesù adolescente le risponde «male»…

Tra la promessa e il (l'inizio del) compimento c'è un paradosso: le parole (figlio, messia, Signore, salvatore, ecc.) sono riconoscibili, ma la loro realizzazione storica sembra addirittura contraddirne il senso che si suppone di conoscere. Il linguaggio religioso di Israele (della chiesa?) rimane, ma come rifatto dall'interno. E questo non solo allora, ma per sempre! Inevitabile stupore e perfino angoscia. Lo schema va cambiato e il prezzo è la sua decostruzione (con il conseguente disorientamento)

Il cuore di Maria è luogo di accoglienza e di nuovo apprendimento: stupita e angosciata, conserva con cura e mette insieme (interpreta). Ma la seconda volta, davanti a Gesù nel tempio in mezzo ai maestri, si legge che conserva con cura, ma manca l'indicazione dell'interpretazione. Il mistero si infittisce anche per lei, e spinge il lettore a proseguire fiducioso la lettura del vangelo con lei e come lei.

In questo modo Luca ci indica Maria quale tipo del credente: ha un indubbio vantaggio rispetto al lettore (angelo, Gesù dentro di lei, Elisabetta, Simeone…); tuttavia esso viene azzerato man mano che la realizzazione delle promesse avviene. Alla fine Maria è come noi nella fede: tranne l'iniziale annuncio dell'angelo, tutto quello che ha saputo del figlio le è venuto da altri; non le è stata risparmiata l'esperienza del disorientamento e del dubbio; e non ha neppure avuto una visita del Risorto. Nel cuore, però, ha continuato a trattenere e ri-flettere su quanto vedeva accadere… Fino al compimento di Pentecoste, dove ormai

appartiene a una comunità (Atti 1,14) che comunque è immersa nel cimento di capire come il suo Signore e Maestro voglia la realizzazione della missione che le ha affidato.

2. I PASTORI, FRATELLI DEL MESSIA (Lc 2,1-20)

Luogo

L'ambientazione è tratteggiata per restringimento / particolarizzazione progressiva: il riferimento all'imperatore (sullo sfondo c'è Roma) e all'impero dice l'orizzonte globale, ovvero «tutta la terra» (almeno che per noi, che conosciamo i confini del mondo, c'è dell'ironia); poi si elencano la Siria, la Galilea e Nazaret, la Giudea e Betlemme; infine la mangiatoia (una stalla) e un pascolo all'aperto. La tensione che si crea è tra il grande e il piccolo, tra il noto, il meno noto o lo sconosciuto del tutto (come è il caso di Nazaret, mai citata nel Primo Testamento). Se si preferisce, è la tensione tra il centro e la periferia: il pascolo non è più neppure un villaggio! Eppure quello che lì accade viene dal cielo, riguarda tutta la terra e dà una svolta alla storia dell'umanità.

Tempo

L'indicazione di tempo è generica, «in quei giorni». Nasce la domanda: quali giorni? Per rispondere siamo costretti a gettare uno sguardo indietro. Cosa è accaduto «in quei giorni»? Il capitolo 1 di Luca è tessuto intorno al parallelo tra Zaccaria (ed Elisabetta) da una parte, e Maria (e Giuseppe) dall'altra. Era già anticipata la tensione tra centro (Gerusalemme e il tempio; un anziano sacerdote) e periferia (Nazaret e una casa; una giovane donna). In realtà il vero parallelo è tra Giovanni Battista e Gesù e ha lo scopo di mostrare somiglianze e soprattutto differenze: Giovanni è il grande profeta, ma Gesù è il messia discendente di Davide, il figlio di Dio.

Sono giorni e mesi di annunci, attese, viaggi e accadimenti sorprendenti, tra la Galilea e la Giudea. Però sono mesi, non anni. Quello che viene annunciato sta già accadendo, accade, e accade in fretta. «Quei giorni» sono il tempo breve della salvezza. Con il capitolo 2 la narrazione di Luca si concentra su Gesù (nascita, circoncisione, presentazione al tempio, dodicenne tra i maestri), e dopo l'indicazione del viaggio verso Betlemme il nostro brano narra quello che avviene in una sola notte. Il tempo narrato rallenta e si dilata. La tensione principale è tra i «mesi» precedenti, «quei giorni» e la «notte» dove accade la nascita del messia. L'apparizione luminosa dell'angelo / angeli nella notte pone in essere anche l'opposizione tra buio e luce.

Personaggi

Il primo ad essere citato è *Cesare Augusto*, l'imperatore romano. Si nomina poi il governatore della Siria. Si annuncia qui un ulteriore confronto: tra il (presunto e presuntuoso) padrone del mondo e il re Gesù, discendente di Davide. E' un confronto tra Roma e Gerusalemme? Nella teologia lucana Gerusalemme è importante, ma a mio avviso non come periferia rispetto a Roma e meno che mai come centro alternativo a Roma. Piuttosto, la città santa e il suo tempio sono un centro che caratterizza Nazaret e Betlemme come periferie. Quando Gesù verrà ucciso, la sua esecuzione sarà eseguita

fuori delle mura di Gerusalemme, e il Risorto annuncerà per i suoi discepoli una missione fino ai confini della terra (Atti degli Apostoli). Il regno di Gesù non avrà al suo centro Gerusalemme – «passaggio» per altro «necessario»[1] –, ma si renderà presente nell'annuncio alle periferie / ai confini del mondo. Il confronto non sarà tra città capitali di regni, ma resterà quello tra centri dove stanno i potenti di questo mondo, e periferie dove stanno i poveri in mezzo ai quali Dio e i suoi decidono di risiedere. I centri non saranno abbandonati a se stessi, tuttavia verranno guardati, amati ed evangelizzati a partire dalle periferie.

Nel movimento generale provocato dal censimento fanno la loro comparsa anche *Giuseppe e Maria* sua sposa, in procinto di partorire. Appaiono persone come tutti, dentro una costrizione a mettersi in viaggio che li accomuna alla gente, senza che possano avanzare o esibire alcun privilegio nonostante la loro elezione, che perciò resta in qualche modo nascosta. Ciò che innesca la tensione narrativa, ed esplicita ancor più la condizione umile, o almeno senz'altro normale, della famiglia di Nazaret, è il parto e l'impossibilità di trovare un ambiente più adeguato per la madre e il bambino che non sia una stalla. *Maria* viene provocata a riflettere su quello che accade e soprattutto su quello che ascolta.

Di *Gesù* si dice che viene partorito, avvolto in fasce e deposto nella mangiatoia. Di lui parlano l'angelo / gli angeli. Riceve la visita dei pastori… Insomma, il personaggio principale, intorno al quale tutto si muove, è del tutto passivo. E' una sorta di perno che al suo apparire imprime un movimento nuovo a tutto il resto.

I *pastori* sono svegli durante la notte, a guardia del gregge. Mentre gli altri dormono chiusi in casa essi ricevono la luce dell'annuncio angelico della nascita del Salvatore, Re e Signore. Come accade nelle teofanie si spaventano ma sono invitati a gioire. Sono «fuori» e tuttavia rappresentano «tutto il popolo», almeno quel popolo che attende la salvezza. A loro viene indicato un segno (come a Zaccaria e a Maria), che però nella sua paradossalità più che un aiuto sembra una sfida: un bambino avvolto in fasce, in una mangiatoia. Riferiscono quello che è stato detto dagli angeli riguardo a Gesù. E alla fine tornano glorificando e lodando Dio per tutto quello che hanno udito e visto. L'ordine di questi verbi è importante: da notare la precedenza dell'ascoltare sul vedere.

Il «*coro*». Sono tutti quelli che ascoltano le cose dette dai pastori e si stupiscono.

Azione

Confronti

La nascita di Gesù richiama e porta a compimento il parallelo con Giovanni Battista. L'asimmetria degli annunci già illustrava un paradosso: Gesù, figlio dell'Altissimo e messia, è superiore a Giovanni, profeta nello spirito e nella potenza di Elia. Eppure l'annuncio della nascita di Gesù portato dall'angelo a Maria era assai più dimesso. Non avveniva al tempio ma in una casa, non durante una celebrazione solenne ma in un qualsiasi giorno feriale e senza alcuna pubblicità, non a Gerusalemme ma a Nazaret, non a un sacerdote ma a una ragazza… Ora nasce Gesù, e anche qui, a differenza di quanto

[1] Il verbo greco è *dei*: bisognare, essere necessario. Punteggia tutto il vangelo di Luca: vedi 2,49; 4,43; 9,22; 11,42; 12,12; 13,33; 15,32; 17,25; 18,1; 19,5; 21,9; 22,37; 24,7.26.44

accadde per la nascita di Giovanni, ci sono differenze importanti: è vero che la nascita di Gesù è annunciata ai pastori da una teofania, tuttavia egli non nasce a casa sua ma in una stalla, non suscita la gioia condivisa di vicini e parenti, non ne parla «tutta la regione montuosa della Giudea» ma un pugno di pastori soltanto… Gesù è superiore, ma le apparenze sembrano indicare il contrario. E questo non deve smettere di provocarci.

L'asimmetria diventa del tutto evidente nel nuovo confronto che viene istituito dal narratore tra Gesù e Cesare Augusto. L'imperatore, il re dei re padrone di tutta la terra, ordina di censire tutti. Vuole avere l'esatta misura del suo possesso. La Scrittura aveva raccontato della sciagurata decisione di Davide di fare il censimento del popolo di Dio (cf 2 Samuele 24; solo Dio può censire il popolo: vedi Numeri 1,2ss) per avvertirci una volta per tutte che queste cose non si fanno. Nessuno conta il popolo, tanto meno il popolo di Dio, poiché nessuno può esserne padrone. L'avvertimento risuona forte anche per noi, oggi, tentati come siamo di contarci per contare! La cosa è dunque particolarmente odiosa agli occhi di Israele, anche per i risvolti militari e fiscali che porta con sé.

A Gesù l'angelo attribuisce i titoli di «salvatore», «cristo» (re) e «signore». Sono titoli imperiali, attribuiti ai Cesari di Roma. Tale rivelazione va ad aggiungersi a quella risuonata durante l'annuncio a Maria: «…verrà chiamato Figlio dell'Altissimo…e il suo regno non avrà fine» (1,12). Ora, con la nascita di Gesù, questi annunci prendono letteralmente «corpo». Ma in che modo? Quella di Gesù, così come è narrata, è forse la nascita di un personaggio tanto grande da superare la «augusta» importanza di Cesare? Non si direbbe. E allora quando e come si insedierà sul trono di Davide al quale Dio lo destina «per sempre»? Sarà un guerriero e sconfiggerà i romani? Perché i suoi genitori, coinvolti in un simile progetto, non vedono drasticamente cambiata la loro vita? Alla coppia (e poi alla famiglia) di Nazaret l'elezione da parte di Dio non risparmia nulla delle difficoltà e dei rischi della vita, non offre vantaggi decisivi neppure sul piano della conoscenza. Cosa fare? Cosa dire? A Maria e Giuseppe non sono date esperienze straordinarie (se non all'inizio e solo a Maria, in Luca; oppure sempre all'inizio solo a Giuseppe, in Matteo), né viene loro evitata la fatica della ricerca, del dubbio, del discernimento e della responsabilità.

Si impone allora sinteticamente una duplice domanda: quando e come si mostrerà la superiorità / grandezza di Gesù? Alla luce delle sue parole e dei suoi gesti dovremo forse ricomprendere radicalmente il senso delle parole «superiorità» / «grandezza»? La risposta al primo lato della domanda chiede di leggere il vangelo. La risposta al secondo è l'accoglimento del paradosso evangelico: il Signore è servo, il grande è piccolo, il primo è l'ultimo, il re è crocifisso…

Angeli e pastori

I pastori vengono chiamati ad essere testimoni della nascita del Salvatore. Fino a questo momento quello che sappiamo di Gesù è stato detto solo a Maria. Da adesso la cosa comincia a diventare pubblica. Come?

La comunicazione avviene di notte, nella gloria luminosa del Signore, ad opera di un angelo. E' gloria proprio perché illumina e fa risplendere il senso escatologico, cioè profondo e ultimo, di eventi umani. La modalità dell'evento (teofania) sottolinea che si tratta di una rivelazione. Da nessun altro si potrebbe sapere la cosa se non da un angelo

del «cielo». Al timore dei pastori fa da contrappunto l'annuncio di una grande gioia, che sarà di tutto il popolo. Essi dunque sono la primizia del popolo che gioirà della salvezza, ma in questo momento sono loro i destinatari dell'annuncio. Il Salvatore è nato per loro perché essi attendono la salvezza, sanno di averne bisogno.

Perché, tra tanti che attendono la salvezza, vengono scelti proprio dei pastori? Normalmente si insiste sulla loro marginalità, povertà, piccolezza, impurità. Vivono nei pascoli, sono cioè «fuori», senza casa. Invisi a contadini e a cittadini, stanno in mezzo agli animali, esposti a pericoli che li rendono duri e pronti a tutto… Alla periferia della civiltà, essi sono i prediletti dal Signore. Rappresentano quei «piccoli» che accoglieranno il vangelo facendo esultare Gesù (cf Luca 10,21ss). Ma occorre anche sottolineare aspetti positivi della figura dei pastori[2]: essi vegliano nella notte, custodiscono, sono il paradigma biblico della cura, dell'itineranza e dall'affidamento al Signore. Pastori furono i patriarchi e Mosè, pastori sono / devono essere i re, Davide su tutti; pastori sono i sacerdoti… Ma soprattutto pastore è Dio stesso e suo figlio Gesù, gli apostoli… Michea 5[3], però, si aspettava la nascita del messia pastore più che la nascita di un messia tra i pastori. Resta dunque uno scarto: un conto è dire che il re sarà un po' come un pastore (o, come per Davide, che il pastorello diventa re), un altro dire che ai pastori, con la nascita del messia in mezzo a loro e per loro, è annunciato il regno di Dio, ovvero la loro dignità di figli e figlie, principi e principesse. Comunque «pastore» è colui che predispone il pasto per gli animali a lui affidati. E' forse per questo che il pastore più di altri può comprendere il segno di un bambino deposto in una mangiatoia, destinato a provvedere e addirittura ad essere lui stesso nutrimento del gregge? Non si finirebbe mai di meditare Isaia 1,2-3 per imparare ad essere almeno come il bue e l'asino (non a caso presenti nel presepe presso la mangiatoia):

> Udite, o cieli, ascolta, o terra,
> così parla il Signore:
> "Ho allevato e fatto crescere figli,
> ma essi si sono ribellati contro di me.
> Il bue conosce il suo proprietario
> e l'asino la greppia del suo padrone,
> ma Israele non conosce,
> il mio popolo non comprende".

---

[2] Vedi il bellissimo testo sui Recabiti, nomadi e probabilmente pastori, in Geremia 35: «[1]Questa parola fu rivolta a Geremia dal Signore durante il regno di Ioiakìm, figlio di Giosia, re di Giuda: [2]"Va' dai Recabiti e parla loro, conducili in una delle stanze nel tempio del Signore e offri loro vino da bere". (…) [5]Posi davanti ai membri della famiglia dei Recabiti boccali pieni di vino e delle coppe e dissi loro: "Bevete il vino!". [6]Essi risposero: "Noi non beviamo vino, perché Ionadàb, figlio di Recab, nostro antenato, ci diede quest'ordine: "Non berrete vino, né voi né i vostri figli, mai; [7]non costruirete case, non seminerete sementi, non pianterete vigne e non ne possederete, ma abiterete nelle tende tutti i vostri giorni, perché possiate vivere a lungo sulla terra dove vivete come forestieri". [8]Noi abbiamo obbedito agli ordini di Ionadàb, figlio di Recab, nostro padre, in tutto ciò che ci ha comandato, e perciò noi, le nostre mogli, i nostri figli e le nostre figlie, non beviamo vino per tutta la nostra vita; [9]non costruiamo case da abitare né possediamo vigne o campi o sementi. [10]Noi abitiamo nelle tende, obbediamo e facciamo quanto ci ha comandato Ionadàb, nostro padre».

[3] «[1]E tu, Betlemme di Èfrata, / così piccola per essere fra i villaggi di Giuda, / da te uscirà per me / colui che deve essere il dominatore in Israele; / le sue origini sono dall'antichità, / dai giorni più remoti. / [2]Perciò Dio li metterà in potere altrui / fino a quando partorirà colei che deve partorire; / e il resto dei tuoi fratelli ritornerà ai figli d'Israele. / [3]Egli si leverà e pascerà con la forza del Signore, / con la maestà del nome del Signore, suo Dio. / Abiteranno sicuri, perché egli allora sarà grande / fino agli estremi confini della terra. / [4]Egli stesso sarà la pace! (…)».

L'annuncio del re davidico da parte dell'angelo è sorretto dall'intervento corale dell'«esercito»[4] celeste. Ciò che il coro angelico proclama, tuttavia, è un messaggio di pace e amore per la terra. Non si annuncia un censimento (possesso), meno che mai una guerra (conquista), bensì un dono d'amore! Notevole che l'attenzione non cada su Gesù. Egli è al centro della scena, ma nella sua passività di neonato e «infante» – non parla – apre paradossalmente molteplici rimandi: è chiamato appunto «segno» dagli angeli. La nascita di Gesù è segno rispettivamente della gioia dei pastori e del popolo, della gloria di Dio (e da riconoscere a Dio); della pace offerta alla terra e agli uomini.

I pastori dopo aver ascoltato e «conosciuto» l'avvenimento, decidono di andare a vederlo. Finalmente testimoni oculari della scena, riferiscono ciò che è stato detto loro del bambino, suscitando lo stupore dei presenti. Evidentemente il fatto in sé non suscita stupore: di bambini ne nascono continuamente, e i genitori di questo non hanno caratteristiche tali da attirare l'attenzione. Ma è ascoltando la promessa che si cela in questa nascita, rivelata da una mobilitazione celeste, che sorge negli ascoltatori la meraviglia. Almeno la meraviglia di chiedersi cosa c'entri una promessa tanto grande come quella della venuta del messia salvatore con questo bimbo deposto in una mangiatoia. Sottolineiamo che, come accadrà a coloro che ascolteranno le domane e le risposte di Gesù in mezzo ai maestri al tempio, anche qui è decisivo l'ascolto. Esso promette stupore grato e gioia grande. E questo diventa un criterio per il lettore: se non gli accade di stupirsi e rallegrarsi, egli si deve chiedere se ha davvero capito quello che gli viene rivelato.

Alla fine, come succede spesso nel racconto lucano delle meraviglie di Dio nella storia degli uomini, i pastori tornano alla loro occupazione «glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto, com'era stato detto loro». Ormai il coro angelico sono loro. E se la gloria di Dio li avvolgeva di luce, adesso glorificando il Signore essi si fanno portatori di luce per sé e per altri. La sottolineatura, insistita, è di nuovo sull'ascolto. Hanno visto, ma prima hanno udito; e hanno visto «come era stato detto loro». La vista del segno non è superflua. Resta però orientata dalla parola che ne svela in significato. Il segno può essere apprezzato proprio nella sua qualità di «segno» (indicatore, rimando, simbolo…) divino se la sua visione è orientata da una parola *sorprendente*, e se *sorprendentemente* conferma quella parola. Si tratta dunque di una doppia sor-presa, di qualcosa che due volte mi «prende da sopra», inaspettatamente ma assai felicemente. L'inatteso accade, e si rivela come ciò che più di ogni altra cosa realizza la mia gioia di vivere perché mi racconta di essere amato.

Maria

La doppia sorpresa dei pastori incornicia il ritratto della reazione di Maria. Davanti al bambino nella mangiatoia il lettore è invitato ad assumere il punto di vista dei pastori[5]: come loro anche noi abbiamo ricevuto l'annuncio «angelico» del vangelo e vissuto la pasqua, accolto lo Spirito e celebrato eucaristie… Insomma, siamo stati avvolti dalla luce della gloria di Dio perché aspettavamo la salvezza. Ora dobbiamo contemplare di nuovo la pochezza del segno per scorgervi il messia che di nascosto e nell'umiltà viene nella

[4] Vale la pena di ricordare che il racconto delle gesta di Davide nella bibbia è assai spesso narrazione di guerre e di vittorie…

[5] L'annuncio dell'angelo rimanda esplicitamente al lettore, interpellandolo con i rimandi alla «gioia che sarà di tutto il popolo»; all'«oggi»; alla nascita del salvatore «per voi».

storia per salvare il mondo. Ma siamo invitati ancor più ad assumere il punto di vista di Maria, che riceve dai pastori l'annuncio angelico che riguarda Gesù. Noi, con Maria, non siamo «periferia» che evangelizza, siamo piuttosto tra coloro che vengono evangelizzati dalla gioia dei piccoli, dei pastori.

Maria è figura del credente, specialmente in Luca. Tutto quello che sa del figlio, ad eccezione del sapere assai parziale dell'annunciazione[6], in parte lo vede accadere (solo all'inizio), ma in gran parte lo verrà a sapere da altri. Maria non seguirà il figlio nella sua missione presso Israele. Non sarà testimone oculare della passione di Gesù, né riceverà una apparizione del Risorto. L'esperienza di Maria è quasi del tutto simile alla nostra, come abbiamo già visto. Il modo in cui Maria reagisce a quanto ascolta e vede è perciò assai istruttivo per noi.

Per questo ci aiuta la sottolineatura di ciò che si muove nel suo cuore. Ascoltando parole che dicono la promessa nascosta in quello che avviene e che la coinvolge in prima persona, Maria ri-vede, ri-flette, ne cerca il senso e la verità, fa diventare esperienza ciò che vive. «Conserva con cura» e «mette insieme» (soppesa, interpreta, valuta): non solo custodisce, ma si assume la responsabilità di interpretare. E lo fa nel cuore, in quel centro della persona che è unità di pensiero, volontà, affetti…vivendo nella carne quello che è chiamata a credere.

Due volte Maria si stupirà, insieme con il suo sposo Giuseppe: per la profezia (ascoltata) di Simeone (2,33) e davanti alla scena (vista) di Gesù al tempio tra i maestri (2,48). La prima volta lo stupore resterà senza reazioni. Davanti all'annuncio di Gesù come segno di contraddizione – e della spada che trafiggerà l'anima della madre – che svelerà i pensieri dei «cuori», lo stupore dei genitori sembra segnalare più un disorientamento che un nuovo orientamento. La seconda volta[7] si racconta che Maria esterna l'angoscia sua e del marito per la ricerca affannosa del figlio. E poi si legge che alla risposta di Gesù la madre e il padre rimangono nella loro incomprensione. Alla fine si trova ancora un accenno al cuore di Maria: «Sua madre custodiva tutte queste cose nel suo cuore». Manca l'esplicitazione del momento interpretativo / meditativo. Il meno che si può dire è che il mistero intorno a Gesù in quegli anni si è infittito, anche e soprattutto per chi gli è più vicino. L'annuncio angelico della verità di Gesù viene custodito, ma non trova immediata e facile conferma in ciò che accade. La ricerca sembra bloccata e l'istruzione che ce ne viene è che in quei momenti è già molto, anzi è decisivo, stare in attesa di una nuova luce conservando la fiducia in quanto è stato promesso. I «segni» che accompagnano la crescita del salvatore, re e signore confermano la loro paradossalità e rendono sempre più necessaria la narrazione della vita pubblica del Maestro di Nazaret affinché possiamo comprendere quando e come si realizzerà la messianicità di Gesù, dalla quale dipende la salvezza del mondo.

Segnalo tre aspetti che potrebbero costituire eventuali piste per approfondire e attualizzare il testo.

Quando nasce un figlio

[6] Il sapere di Maria è parziale nel senso che le cose che sa del figlio dall'angelo e dai pastori, da Simeone e infine da Gesù stesso, le fanno conoscere l'essenziale, ma senza rivelare né quando né soprattutto come tutto questo avverrà.
[7] Vedi la riflessione sul brano di Luca 2,41-52.

Contemplando la nascita di Gesù, prima di tutto ci potremmo chiedere se al mondo c'è posto per un figlio che nasce. Se non c'è posto, che mondo è? E noi che adulti siamo? Ma qual è il «posto» adeguato per un piccolo che viene al mondo? Non è forse un luogo fatto di persone capaci di accogliere? Come possiamo contribuire a far sì che questo mondo sia più accogliente?

Un figlio è un dono. La gioia per una nascita comunica al figlio e ai suoi genitori che era atteso, voluto, e ora è bene-detto. Questo è un modo importante per accogliere un bimbo e insieme per sostenere la responsabilità dei genitori. E' decisivo che ci sia qualcuno capace di rallegrarsi per questa grazia. Si tratterà senz'altro di quei «piccoli» dei quali parla il vangelo. Potremmo essere noi?

Una nascita è sempre in qualche modo legata al ri-nascere della speranza. La speranza è da accudire e custodire come un bambino. Ma quale meraviglia quando chi nasce è il Dio-bambino, che si offre inerme al nostro sguardo e alla nostra cura!

La storia e la nostra storia

La nascita di Gesù è collocata sullo scenario imponente dell'impero romano. Colui che nasce è il re-messia e il suo regno è destinato a durare per sempre. Luca mette così a confronto quella che è stata chiamata «la grande storia» con gli inizi modesti e dimessi del regno di Dio. Dietro questa presentazione c'è una lunga vicenda di avvenimenti, riflessioni, profezie; e brilla già la luce della pasqua di Gesù. In molti, soprattutto i profeti, si sono chiesti se e come Dio fosse presente e «governasse» il mondo. Nel suo discorso di difesa davanti al re Agrippa, Paolo dice: «Il re è al corrente di queste cose e davanti a lui parlo con franchezza. Penso infatti che niente di questo gli sia sconosciuto, perché non sono fatti accaduti in segreto» (Atti 26,26). Letteralmente: «Non sono fatti accaduti in un angolo». Se ha bisogno di dirlo è perché questa è l'impressione. Da una parte sono proprio accadute in un angolo sperduto dell'impero; dall'altra quello che è accaduto ha dato una svolta decisiva alla storia, anche alla «grande storia». La questione è l'efficacia storica del vangelo della salvezza, e insieme come e dove si possa apprezzare tale efficacia. Perché la storia è andata avanti come sempre e la venuta del Figlio non l'ha sovvertita? Ma davvero tutto è rimasto come prima? Possiamo elencare alcuni elementi di profonda discontinuità, di trasformazione, di benedizione, propiziati dal vangelo? E cosa ci aspettiamo, per noi e per tutti, dalla «fine» della storia? La storia è condotta verso la fine o verso il suo fine?

Le cose accadute per la nostra salvezza hanno almeno modificato le nostre famiglie? Oppure siamo ancora troppo legati alle logiche mondane del potere, dell'egoismo, ecc.? Che non accada che rimproveriamo ai grandi di questa terra il loro dominio prepotente, la loro noncuranza o cose del genere, e poi le viviamo dentro le nostre case (e chiese)!

La questione decisiva, alla luce del vangelo, è decidere che cosa è grande e cosa è piccolo nella vita. L'insegnamento e la vita di Gesù ci invitano a sovvertire molti presunti valori e a stanare dinamiche idolatriche.

La gioia del vangelo

L'esperienza della gioia caratterizza l'inizio e la fine del vangelo di Luca (vedi i capitoli 1-2 e 24). Continuerà a caratterizzare anche la narrazione degli Atti degli Apostoli. Più o meno al centro del vangelo, precisamente al capitolo 10, Luca racconta l'invio in missione dei 72 discepoli. A loro ritorno sono pieni di gioia. Nel nome di Gesù hanno sperimentato (e tutt'ora sperimentano) la sottomissione dei demoni. Gesù accoglie, conferma e insieme però corregge la loro esultanza. Dice loro: «Non rallegratevi perché i demòni si sottomettono a voi; rallegratevi piuttosto perché i vostri nomi sono scritti nei cieli» (10,20).

Rallegriamoci perché siamo nella comunione di Dio! E rallegriamoci fino all'esultanza con Gesù, perché tu, o Padre, «hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza» (10,21).

La gioia è test della fede e motore dell'evangelizzazione. Lasciamo la parola a papa Francesco:

2. Il grande rischio del mondo attuale, con la sua molteplice ed opprimente offerta di consumo, è una tristezza individualista che scaturisce dal cuore comodo e avaro, dalla ricerca malata di piaceri superficiali, dalla coscienza isolata. Quando la vita interiore si chiude nei propri interessi non vi è più spazio per gli altri, non entrano più i poveri, non si ascolta più la voce di Dio, non si gode più della dolce gioia del suo amore, non palpita l'entusiasmo di fare il bene. Anche i credenti corrono questo rischio, certo e permanente. Molti vi cadono e si trasformano in persone risentite, scontente, senza vita. Questa non è la scelta di una vita degna e piena, questo non è il desiderio di Dio per noi, questa non è la vita nello Spirito che sgorga dal cuore di Cristo risorto.

3. Invito ogni cristiano, in qualsiasi luogo e situazione si trovi, a rinnovare oggi stesso il suo incontro personale con Gesù Cristo o, almeno, a prendere la decisione di lasciarsi incontrare da Lui, di cercarlo ogni giorno senza sosta. Non c'è motivo per cui qualcuno possa pensare che questo invito non è per lui, perché «nessuno è escluso dalla gioia portata dal Signore». Chi rischia, il Signore non lo delude, e quando qualcuno fa un piccolo passo verso Gesù, scopre che Lui già aspettava il suo arrivo a braccia aperte. Questo è il momento per dire a Gesù Cristo: «Signore, mi sono lasciato ingannare, in mille maniere sono fuggito dal tuo amore, però sono qui un'altra volta per rinnovare la mia alleanza con te. Ho bisogno di te. Riscattami di nuovo Signore, accettami ancora una volta fra le tue braccia redentrici». Ci fa tanto bene tornare a Lui quando ci siamo perduti! Insisto ancora una volta: Dio non si stanca mai di perdonare, siamo noi che ci stanchiamo di chiedere la sua misericordia. Colui che ci ha invitato a perdonare «settanta volte sette» (Mt 18,22) ci dà l'esempio: Egli perdona settanta volte sette. Torna a caricarci sulle sue spalle una volta dopo l'altra. Nessuno potrà toglierci la dignità che ci conferisce questo amore infinito e incrollabile. Egli ci permette di alzare la testa e ricominciare, con una tenerezza che mai ci delude e che sempre può restituirci la gioia. Non fuggiamo dalla risurrezione di Gesù, non diamoci mai per vinti, accada quel che accada. Nulla possa più della sua vita che ci spinge in avanti!

8. Solo grazie a quest'incontro – o reincontro – con l'amore di Dio, che si tramuta in felice amicizia, siamo riscattati dalla nostra coscienza isolata e dall'autoreferenzialità. Giungiamo ad essere pienamente umani quando siamo più che umani, quando permettiamo a Dio di condurci al di là di noi stessi perché raggiungiamo il nostro essere più vero. Lì sta la sorgente dell'azione evangelizzatrice. Perché, se qualcuno ha accolto questo amore che gli ridona il senso della vita, come può contenere il desiderio di comunicarlo agli altri?

3. GESÙ, UOMO DELLA PAROLA (Lc 4,1-30)

Primo passo: la parola che fa resistere

La prima parola sua che Gesù pronuncia nel vangelo di Luca, a dodici anni, è questa: «Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?» (2,49). Risponde così all'angoscia della madre e del padre che lo cercano da giorni. E' una parola enigmatica, e anche fastidiosa – padre e madre hanno tutte le ragioni per essere arrabbiati con lui! –, ma almeno insegna il motivo buono di una ricerca di Gesù. Non a caso questo insegnamento ci giunge all'inizio del vangelo: vuole orientare fin da subito la nostra ricerca. Perché lo cerchiamo? Se non è per farci introdurre nella relazione con il Padre, dice Gesù, non è una ricerca buona. Se non è per diventare figli, ci deluderà. Ecco l'interiorità di Gesù e, grazie a lui, la nostra: siamo figli del Padre. Questo è il regno di Dio.

Gesù passa anni nella vita comune a tutti e a tutte. Di questi anni Luca non racconta nulla. Non hanno infatti nulla di memorabile. E questo è l'incanto, come intuirà Charles de Foucauld: nella vita più comune Gesù approfondisce la sua relazione con il Padre. Questa eccezionale intimità, guadagnata nella condizione più normale, lo spingerà a volerla condividere con altri, con tutti, proprio perché si realizza in condizioni che sono alla portata di tutti.

La condivisione di questo regno comincia in maniera «anonima». Al cap 3 Gesù si presenta da Giovanni Battista, che ha annunciato il suo arrivo, ma non viene riconosciuto. E non fa nulla per essere riconosciuto. Perché Giovanni non si avvede di avere davanti il Salvatore, Re e Signore? Perché Gesù si presenta come uno qualunque, e per di più si mette in fila con i peccatori per farsi battezzare! Ma *proprio per questo* il Padre lo riconosce, e da lui Gesù si sente dire: «Tu sei il Figlio mio, l'amato: in te ho posto il mio compiacimento» (3,22). Il cielo si apre e la terra ormai è visitata pienamente da Dio grazie a questo suo Figlio – come promesso ai pastori alla sua nascita – ripieno di Spirito Santo. A seguito di queste parole divine l'evangelista non annota alcuna reazione, se non quella di Gesù. Pur senza dire che egli fu il solo a udire, sembra che nessun altro abbia ascoltato. Questo ci fa gettare uno sguardo nell'interiorità di Gesù: da ora in avanti, per aver condiviso pienamente la lontananza dei figli peccatori dal Padre misericordioso (il compimento di questa condivisione avverrà precisamente sulla croce), egli saprà in pienezza di essere in Dio.

L'evangelista enumera poi le generazioni che tracciano l'ascendenza di Gesù fino ad Adamo (passando da Davide, Giuda, i tre Patriarchi) per dirci quello che Gesù ha alle spalle e che egli assume come nuovo e perfetto Adamo. Ma più importante di quello che ha alle spalle è quello che Gesù ha di fronte: lo Spirito lo spinge nel deserto, sballottato di qua e di là, mentre viene tentato dal diavolo (=divisore!). Di nuovo Luca ci rende testimoni di una scena intima, nella quale viene messa in gioco e a rischio la relazione di Gesù con suo Padre.

Anche noi convocati in questa intimità, condividiamo con Gesù le sue tentazioni; e ci verrebbe voglia di dare ragione al demonio: se Gesù lo avesse ascoltato, la sua missione avrebbe avuto un grande successo. Ma Gesù decide di resistere: vuole restare un uomo

invece di manifestarsi come superuomo; e rigetta l'insidia del potere. Resiste con la parola di Dio, alla quale si attacca davanti a qualcosa che lo tenta davvero, contro l'idolatria che satana gli suggerisce: cita tre volte Deuteronomio. E quando la terza volta il diavolo stesso cita la Scrittura – addirittura un Salmo[8] – prendendo anche le parole di Gesù, che per due volte ha detto «Sta scritto», è Gesù a cambiare dicendo: «E' stato detto». Non si tratta di cosa da poco. Gesù risponde alle prove con la parola che legge, ma che per lui è parola detta (proprio dal Padre e proprio a lui) e non solo scritta.

Secondo passo: la parola che fa uscire

Parola viva… La sentiremo accadere qui e ora per noi, e per questo sarà un annuncio e sarà nuovo. Ascoltiamo la stringata ma assai efficace *lectio* di Gesù presso la sinagoga di Nazaret su un testo di Isaia che egli attualizza per noi.

Luca sottolinea subito che dietro quello che Gesù fa c'è una buona abitudine. A Nazaret è cresciuto e come era solito fare fino a poco prima, quando ancora vi abitava, anche adesso va in sinagoga e si alza a leggere. Il rotolo del profeta Isaia lo riceve dalle mani dell'inserviente, al quale lo riconsegna dopo aver letto. Vogliamo fermarci un attimo su questo particolare: Gesù riceve la parola. Come tutti, anche lui è cresciuto in una tradizione; come tutti è stato istruito, e soprattutto ha ricevuto in eredità la Scrittura. Gesù ha ascoltato la parola, ha accolto il dono inestimabile di Israele, l'ha letta, si è lasciato interpellare e plasmare da essa. Tuttavia non si limita a ricevere e a leggere quello che gli viene indicato. Gli consegnano il rotolo, ma quello che legge «lo trova», e lo trova perché lo cerca. Per quel momento, in quel luogo, è importante che egli legga proprio quel testo. Il rapporto con la parola non è passivo. Il Signore che parla ci chiede una ricerca, una iniziativa. La parola ci chiede fin dall'inizio di entrare in un dialogo; oggi potremmo dire che ci chiede di essere inter-attivi.

I primi versetti di Isaia 61 (con una piccola aggiunta che viene da 58,6) raccontano l'esperienza personale di un «consacrato». E' il profeta stesso o comunque un profeta? E' il «servo del Signore», grande e misteriosa figura che trova nel libro di Isaia la sua grandiosa rivelazione? E' il Messia liberatore atteso in Israele? Stando ai «carmi del Servo di JHWH» forse è tutto questo insieme. In ogni caso queste parole del profeta antico danno parola a Gesù, gli fanno dire «io» mentre legge ai suoi concittadini questa Scrittura. Non c'è dubbio che Gesù applichi a sé questo racconto di vocazione e di incarico: lo Spirito divino lo sceglie e lo «manda» ad evangelizzare i poveri e a liberare dalla prigionia, dalla cecità e dall'oppressione. In questo modo verrà proclamato l'inizio del grande giubileo, l'anno di grazia del (l'anno «gradito» al) Signore (cf Lv 25). Sono immagini che dicono l'inizio dell'era messianica, quel tempo nel quale si affermerà nella storia il desiderio di Dio che tutti i suoi figli abbiano finalmente una vita all'altezza della loro dignità. Ma affinché questo avvenga, Gesù sceglie le periferie. Si sente mandato ai poveri, e già nel brano precedente delle tentazioni nel deserto ha fatto la scelta, pienamente solidale con l'umanità che arranca, di non essere un superuomo. Ora gli viene in chiaro che dovrà impoverirsi[9] per farsi prossimo agli impoveriti, agli «insignificanti»[10].

---

[8] Che satana citi la Scrittura è già inquietante. Che citi addirittura una preghiera, che è parola che conosce chi si rivolge al suo Signore per chiedere e ringraziare, protestare e lodare, lo è ancora di più!

[9] Gesù non era povero. Aveva un lavoro, era sano, maschio, abbastanza colto, non anziano, ecc. Lo sguardo sulla storia a partire dal basso (o dai margini) lo «impara» dalla condivisione della condizione degli abbassati / abbattuti (degli emarginati).

Senz'altro questo testo era conosciuto se, come pare, al tempo di Gesù si aspettava con particolare intensità l'intervento liberatore del Signore in favore del suo popolo oppresso dai romani e insieme angariato dai ricchi e dai capi politico-religiosi. Gesù dovrà dunque annunciare e dare inizio alla liberazione «giubilare», ma il suo compito non prevede la vendetta sui nemici di Israele. Egli si arresta nella lettura di Isaia e censura la continuazione del testo che evocava l'inizio del giubileo messianico proseguendo con queste parole:

> (…)
> [2]a promulgare l'anno di grazia del Signore,
> il giorno di vendetta del nostro Dio,
> per consolare tutti gli afflitti,
> [3]per dare agli afflitti di Sion
> una corona invece della cenere,
> olio di letizia invece dell'abito da lutto,
> veste di lode invece di uno spirito mesto.
> Essi si chiameranno querce di giustizia,
> piantagione del Signore, per manifestare la sua gloria.
> [4]Riedificheranno le rovine antiche,
> ricostruiranno i vecchi ruderi,
> restaureranno le città desolate,
> i luoghi devastati dalle generazioni passate.
> [5]Ci saranno estranei a pascere le vostre greggi
> e figli di stranieri saranno vostri contadini e vignaioli.
> [6]Voi sarete chiamati sacerdoti del Signore,
> ministri del nostro Dio sarete detti.
> Vi nutrirete delle ricchezze delle nazioni,
> vi vanterete dei loro beni. (Is 61)

La vendetta sarebbe stata il risvolto inevitabile della liberazione e dell'affermazione storica di Israele, e insieme avrebbe rappresentato la consolazione; meglio, sarebbe stata consolazione in quanto *risarcimento* del popolo ebraico per le molte sofferenze patite, per «colpa» dell'elezione, ad opera dei pagani che ora sarebbero stati asserviti al popolo dell'alleanza per il suo benessere[11]. Chi conosceva il testo sapeva che proseguiva così. Gesù non legge queste parole e crea in tal modo nei suoi ascoltatori una tensione, un'attesa.

Gesù ha letto e ora si siede. E' la postura del maestro e tutti attendono adesso una sua parola di commento. L'evangelista sottolinea che «*gli occhi* di tutti erano fissi su di lui». Teniamolo a mente. E' la prima volta dall'inizio della sua missione che Gesù parla con parole sue e non soltanto citando la Scrittura. D'altra parte quello che dice ha a che fare con il compimento della Scrittura. Davvero il parlare di Gesù parte dal suo ascolto e istruisce il nostro ascolto della parola!

La frase che pronuncia è doppiamente sorprendente. Sorprende che Gesù dica «oggi», cioè qui e ora, «questa Scrittura si è compiuta». A che cosa si riferisce? Non certo alle opere della salvezza, visto che non ha ancora fatto nulla, almeno qui a Nazaret. Semmai, come dice subito dopo lui stesso, i suoi concittadini si aspettano che «quanto abbiamo *udito* che accadde a Cafarnao, fallo [*vedere*] anche qui, nella tua patria!». Al momento il «compimento» può riguardare soltanto la consacrazione, il dichiararsi investito di una

[10] Vedi GUSTAVO GUTIERREZ – GERHARD MÜLLER, *Dalla parte dei poveri. Teologia della liberazione, teologia della chiesa*, EMI

[11] Il risentimento dei nazareni è, in questa prospettiva del risarcimento, straordinariamente affine al risentimento di Giona causato dal perdono di Ninive da parte di Dio. Vedi ROBERTO VIGNOLO, *Un profeta tra umido e secco. Sindrome e terapia del risentimento nel libro di Giona*, Glossa.

missione da parte di Dio. Gesù dice dunque che oggi si compie questa Scrittura nel senso che egli è il Messia atteso per il tempo della liberazione? Sì, ma dice anche molto di più, e questa è la seconda, grande, sorpresa. Per capire dobbiamo emendare la traduzione ufficiale della CEI rendendo il testo greco in maniera più letterale: «Oggi si è compiuta questa Scrittura *nelle vostre orecchie*». Gli occhi di tutti sono fissi su di lui. Gesù però afferma che il compimento della parola profetica non si vede ma si ascolta. Di più: dice che questa parola trova il suo compimento nelle orecchie dei presenti! Cosa vuol dire? Lo spiega ciò che segue, dove si comprende anche che la parola profetica non si è compiuta affatto nelle orecchie dei nazareni. Vediamo.

I presenti sono ben disposti verso Gesù. Per comprendere come possano passare da questa benevolenza all'odio omicida che li possiederà tra pochissimo non c'è bisogno di ipotizzare due racconti distinti fusi in uno in un secondo momento. Essi danno testimonianza e sono meravigliati delle parole «di grazia» che escono dalla bocca di Gesù, sono cioè disposti a riconoscere che lui è il Messia, il Profeta, il Servo di Dio atteso che porta in dono la salvezza di Israele. Ma di questa cosa vogliono essere spettatori, non uditori. La vogliono vedere con gli occhi, non ascoltare con gli orecchi. E quello che «oggi» vedono, ciò che li ri-guarda, è che uno dei loro, cresciuto in mezzo a loro, il «figlio di Giuseppe», è il Messia. A Nazaret quel giorno si gioì perché il Messia era uno del posto e dunque la città era destinata se non ad essere la capitale del regno almeno ad avere rilevanti vantaggi da questa scelta di Dio.

Ma Gesù spegne subito l'entusiasmo. Oppone per due volte la patria alla sua missione, e afferma che questa missione, annunciata con accenti regali, sarà soprattutto di natura *profetica*. Gli esempi presi dalle storie di Elia e di Eliseo non lasciano dubbi. Da una parte dice che Nazaret non avrà vantaggi particolari, anche se come abbiamo constatato ne propone uno immenso che essi non colgono; dall'altra indica l'opera di Dio come qualcosa che riguarda prima di tutto e soprattutto altri, quelli di fuori, addirittura i pagani, se e in quanto sono poveri, ciechi, ecc. La disillusione è cocente e la reazione rabbiosa. E Gesù inizia il suo «esodo»: abbandona la patria, la casa di suo padre Giuseppe, e passando in mezzo a loro dà ufficialmente inizio alla sua itineranza. La compassione di Dio non è relegabile negli angusti confini di Israele, meno che mai entro quelli ancora più angusti di Nazaret. L'elezione del popolo dell'alleanza, secondo il paradigma di Abramo, deve essere ricondotta alla sua logica originaria: quella di essere fonte di benedizione per tutte le famiglie della terra prima e più che vantaggio personale per il benedetto (cf Gen 12,3).

Perché a Nazaret non hanno capito? E noi, che oggi leggiamo queste parole, cosa possiamo capire? Come possiamo intendere questa profezia in modo che essa trovi compimento nelle nostre orecchie? La parola del profeta fa dire «io» a Gesù. Ma leggendola a noi Gesù vuol far dire «io» a ciascuno di noi. Questa è la grandiosa sorpresa nascosta nel testo. Il nostro Signore la applica a sé, ma insieme la estende «graziosamente» a tutti coloro che la vogliano sentir risuonare nelle loro orecchie, cioè per se stessi. Del resto è venuto per ospitare tutti coloro che vorranno accogliere il suo invito nella sua relazione con il Padre. E' venuto ad annunciare un regno nel quale non si entra da sudditi ma da principi. Il regno è per tutti, e per questo a qualcuno il Maestro chiede collaborazione affinché sia annunciato ovunque. Ci associa alla sua opera profetica e messianica, al suo servizio per la salvezza del mondo, se solo sentiamo rivolte a noi quelle parole. Ci autorizza, come verrà in chiaro con la Pentecoste (cf At 2), a partecipare all'opera resa possibile dallo Spirito di vita che è su di lui ma anche su ciascuno di noi.

Proviamo a rileggere le parole di Isaia riferendole a noi, cioè dicendo «io». Esse esprimono la consapevolezza della nostra chiamata e della nostra missione. Gesù ne è il paradigma, ma ad essa noi siamo associati come consacrati inviati ad annunciare, a rimettere in libertà, a proclamare. E' una cosa enorme, incredibile, meravigliosa. Certo, a una condizione: che deponiamo il desiderio della vendetta e del risarcimento e dunque non imponiamo limiti alla cura paterna di Dio ma ci associamo piuttosto alla sua compassione. Egli è Padre di tutti, e tutti siamo fratelli e sorelle. Allora davvero queste parole si compiono nelle nostre orecchie: non davanti ai nostri occhi, ma dietro di essi per guidarne nella giusta direzione lo sguardo. Ci starà finalmente a cuore il riscatto altrui più che la nostra personale e comunitaria affermazione.

Terzo passo: la parola che libera e guarisce

Dopo l'incidente di Nazaret, che allontana definitivamente Gesù dalla sua «patria», egli ritorna a Cafarnao dove sembra dai versetti precedenti che già avesse cominciato a predicare e a guarire. Certo, adesso la cosa viene raccontata diffusamente. Parole e gesti di Gesù fanno breccia, al punto che la gente vorrebbe trattenerlo. Si tratta di un tentativo di sequestro? Più precisamente direi che si tratta di una nuova tentazione, per Gesù e per noi: Cafarnao rappresenta una prova del tutto simile a quella di Nazaret. Anche qui, anzi qui più che a Nazaret visto che là Gesù non ha operato miracoli, ci si vorrebbe impossessare del Messia per gli indubbi vantaggi che la sua presenza porta. Ma il Maestro si sottrae: è venuto a offrire l'annuncio del regno anche alle altre città.

La sua parola è descritta da quelli di Cafarnao come parola autorevole (propria) e potente (efficace). Ed è descritta così perché insegna e libera dal male. L'ignoranza di Dio è sconfitta; malattie e demoni e scacciati.

Ci lasciamo con una raccomandazione. Noi dovremmo essere quelli che fanno propria la parola e che con autorità e potenza, in qualche modo come Gesù ma nel *suo* nome (non in nome nostro), annunciano il regno accompagnando l'annuncio con gesti di liberazione e di guarigione. L'auspicio, se non riusciamo a liberare e a guarire, è almeno quello di non asservire o far ammalare. Sembra facile…
Sembra poco…

4. ZACCHEO, L'OSPITE OSPITATO (Lc 19,1-10)

Questo che facciamo con Zaccheo è un passo decisivo verso l'interiorità. Dall'incontro con Gesù l'animo del capo dei pubblicani[12] esce cambiato, rinnovato, trasformato. La promettente accoglienza da parte del Maestro permette a Zaccheo di sperimentare la salvezza e di convertirsi. Questa sua esperienza risuona come una promessa anche per noi lettori: forse possiamo anche noi, oggi, sperimentare la salvezza? Come? Lasciamo che il racconto ci coinvolga. Dovremo però avere l'umiltà di identificarci con l'odioso pubblicano, e forse accadrà qualcosa…

1. Contesto

Siamo ormai a ridosso dell'entrata di Gesù a Gerusalemme[13], dove il Maestro vivrà i suoi ultimi giorni prima di essere messo in croce. C'è una sorta di accelerazione e di urgenza nella narrazione in vista di una preparazione prossima allo scandalo della fine violenta del «Re Salvatore» (cf l'annuncio degli angeli ai pastori, 2,10-12).

Gesù / il vangelo ci sollecita ad una apertura e accoglienza che ci può salvare, ma onestamente ci segnala anche che tale accoglienza è ostacolata da molte resistenze e ci chiede la disponibilità a lasciarsi cambiare, a permettere che ci vengano aperti gli occhi e che il nostro sguardo sulla realtà venga ribaltato e colga i «paradossi» di Dio: «Tutti rimasero stupiti e levavano lode a Dio; pieni di timore dicevano: - Oggi abbiamo visto cose prodigiose [paradossi] -» (Lc 5,26).

Il contesto del nostro racconto lo possiamo riprendere dalla fine del cap 17. Procederemo per punti, rimandando alla lettura personale dei testi.

- 17,20ss. *Quando verrà il regno di Dio?* E' già in mezzo a noi, dice Gesù. Quali sono i segni del regno? Ci siamo allenati a discernerli? La storia, anche quella dei discepoli, continua però ad essere segnata da molti mali. Ci siamo rassegnati all'apparente assenza del regno? Il Maestro ha dovuto[14] soffrire ed è stato rifiutato. La vittoria si nasconde nella sconfitta…

- 18,1ss. *La vedova importuna*. Se l'insistenza della vedova è stata ascoltata da un giudice disonesto, il Padre non ascolterà forse le nostre suppliche? Ci farà prontamente giustizia, dice Gesù… Come? Vediamo la giustizia di Dio? Forse non

[12] «Pubblicani» erano gli esattori delle tasse per conto dei romani. Potevano contare sull'appoggio armato degli occupanti quando si recavano a riscuotere. Erano ebrei, ritenuti non a torto rinnegati, corrotti e ladri, complici di un'oppressione che impoveriva il paese. Approfittandosi dell'analfabetismo diffuso chiedevano più del dovuto. La differenza tra quello che dovevano versare a Roma e quello che riuscivano a raccogliere la potevano tenere per sé.

[13] Il «viaggio verso Gerusalemme», grande cornice redazionale della seconda parte del vangelo di Luca, era iniziato in 9,51 e si concluderà in 19,29.

[14] Il verbo greco è *dei*: bisognare, essere necessario, dovere. Punteggia tutto il vangelo di Luca: vedi 2,49; 4,43; 9,22; 11,42; 12,12; 13,33; 15,32; 17,25; 18,1; 19,5; 21,9; 22,37; 24,7.26.44. Allude a una «necessità» salvifica, che si radica nella volontà del Padre – in definitiva nel suo amore-agàpe – alla quale il Figlio si adegua e nella quale vorrebbe coinvolgerci tutti.

la vediamo perché ci vuole fede… Quando tornerà Gesù troverà la fede sulla terra? Troverà qualcuno ad aspettarlo, a riconoscerlo e ad accoglierlo?

- 18,9ss. *Fariseo e pubblicano al tempio*. Se ci si riconosce peccatori si ottiene misericordia; se invece ci si crede giusti si resta nel peccato. Il giusto è empio e l'empio è reso giusto dal perdono…

- 18,15ss. *Gli presentavano dei bambini piccoli perché li toccasse*… I discepoli «rimproverano»[15]. Perché recano disturbo al Maestro? Perché vanno direttamente dal Maestro senza passare da loro? In ogni caso Gesù chiama a sé i bambini e dice ai discepoli di non impedire che vengano a lui (impediamo a qualcuno di avvicinarsi a Gesù?) perché *a loro (e a chi è come loro) appartiene il regno di Dio*! Un altro formidabile equivoco: scacciano come demoni figli del regno…

- 18,18ss. *Il notabile ricco* desidera avere la certezza della salvezza ma non vuole mollare un solo euro. Questo incontro risulta speculare rispetto a quello con Zaccheo. Qui Luca mostra quanto la ricchezza sia di impedimento alla salvezza; ma là ci consolerà constatare che anche per il ricco c'è una possibilità di conversione. I due episodi sono speculari anche in questo: il notabile è un giusto (rispetta i comandamenti); Zaccheo è un peccatore. Ma il primo se ne va triste e manca – per questa volta, un'altra volta chissà… – l'incontro con la salvezza; il secondo, pieno di gioia, aiuta i poveri redimendo così la «disonesta ricchezza» (Lc 16,9; sulla ricchezza vedi in generale tutto il cap 16).

- 18,31ss. *Terzo annuncio della passione*. Raggiungiamo il vertice del paradosso: il fariseo che prega al tempio, i discepoli preoccupati di non disturbare il loro Maestro, il notabile ricco sembrano giusti; Gesù dice per la terza volta che, affinché si compia la parola profetica, subirà la morte dell'empio! Non stupisce che in un solo versetto Luca dica tre volte l'incomprensione degli ascoltatori: «Ma quelli *non compresero nulla* di tutto questo; quel *parlare restava oscuro* per loro e *non capivano* ciò che egli aveva detto» (Lc 18,34).

- 18,35ss. *Guarigione di un cieco mendicante*. Siamo ormai a Gerico, ambientazione anche della parabola del «buon samaritano» (cf cap 10, dove prima Gesù racconta la parabola e poi viene invitato nella casa di Marta [e Maria]. Stessa struttura narrativa qui: prima Gesù guarisce il cieco e poi si autoinvita a casa di Zaccheo). Anche il cieco, come i bambini, viene rimproverato dal corteo che precede Gesù. Anche qui il Maestro dice di farlo venire da lui e lo guarisce. Uno che vuole vedere, come Zaccheo immediatamente dopo, viene liberato dalla cecità. Gratis. Per entrambi il dono produce gioia e riconoscenza e ad entrambi Gesù assicurerà la salvezza.

- 19,11ss. *Bene, servo buono!* Dopo l'incontro con Zaccheo, anzi sembrerebbe durante, dunque ancora in casa di uno che ha preso una buona iniziativa, Gesù racconta la doppia parabola del re rifiutato e delle monete d'oro («mine») affidate ai servi durante la sua assenza. E' un intreccio parabolico per istruire l'attesa dell'affermazione storica del regno che qualcuno, forse tutti, si aspettava avvenisse

[15] Il verbo è assai forte e significa rimproverare, sgridare, minacciare, intimare… Designa spesso l'azione con la quale Gesù sgrida i demoni o gli elementi impazziti della natura, nonché i suoi discepoli quando si oppongono, come demoni, alla via di Dio. Quando invece soggetti di questo verbo sono i discepoli / i simpatizzanti, si trovano a minacciare Gesù, i bambini e il cieco di Gerico. Aiuto!

di lì a poco a Gerusalemme con la conquista del trono da parte di Gesù. Chi ha messo a frutto le monete è lodato per la sua serena intraprendenza. Si tratta di coloro che sono liberati dalla paura di Dio (giudizio, castigo, ecc.) e dall'ossessione dei risultati. Questo perché sono stati oggetto di una «sconsiderata» fiducia da parte del loro Signore. Essi vivono già la presenza del regno. A chi non accoglie un simile re, per altro, Gesù dice che resterà a mani vuote, o che addirittura meriterebbe la fine che fece loro fare il re Archelao di ritorno da Roma (4 a.C.). Ma ha detto poche righe addietro che va a Gerusalemme a morire, e morirà perdonando… E' dal cap 4 che Gesù va dicendo che chi si aspetta vendette e risarcimenti resterà deluso.

2. Testo

2.1. In viaggio verso Gerusalemme

Fin dal cap 9 Gesù ha una meta: Gerusalemme. Non ha intenzione di fermarsi a Gerico. Gerico ha una storia antica. Su questa «soglia» della terra promessa si sono affastellati i ricordi. Fu il luogo di ingresso del popolo che veniva dall'Egitto, guidato da Giusuè. Egli proibì la sua ricostruzione, quasi fosse una porta che doveva rimanere aperta (Gs 6,26). Tuttavia fu riedificata e fortificata da un re empio (1 Re 16,34). E intorno ad essa, dentro e fuori e attraverso essa, trova la sua conclusione la vicenda di Elia e l'inizio di quella di Eliseo. Ritornerà a essere luogo di attraversamenti al tempo dei Maccabei, dopo essere stata teatro della disfatta di Sedecia che segna l'inizio dell'esilio babilonese e la fine della monarchia del regno di Giuda. E' una soglia e va attraversata. Solo Dio può presidiare i confini di Israele. Importa che quello che sta dentro e quello che sta fuori siano messi in comunicazione. «Gesù», il grande attraversatore di soglie, porta un nome che è forma abbreviata di «Giosuè»…

Il Maestro vuole attraversare. Ma viene trattenuto da un incontro (anzi due, considerando quello con il cieco), come spesso accade da quando è in cammino per annunciare il regno di Dio. Come altre volte, non saranno incontri che lo bloccheranno: lo costringeranno a una sosta che però permetterà anche ad altri di «attraversare». Nel suo «passaggio» (=pasqua!) Gesù trascina con sé quelli che si lasciano prendere e coinvolgere sulla sua via, ma è soprattutto preoccupato di rimettere in piedi e donare vita a coloro che stentano.

2.2. L'incontro

Zaccheo è presentato come capo dei pubblicani, ricco, piccolo di statura e curioso di vedere Gesù. Il lettore sa che Gesù non disdegna incontrare peccatori, anzi. Ma sa anche che il Maestro ha una posizione decisa e piuttosto radicale sulla ricchezza. Oltre tutto ha appena avuto un incontro fallimentare proprio con un notabile ricco. Ma qui ci sono differenze decisive: Zaccheo non è un notabile e non potrebbe dire di sé, a proposito dell'osservanza dei comandamenti: «Tutte queste cose le ho osservate fin dalla giovinezza» (Lc 18,21); soprattutto Zaccheo «cercava di vedere chi era Gesù», cioè non gli interessa soltanto il parere di un maestro – un parere che gli dia ragione! – ma lo intriga la sua persona. La frase sembra alludere al fatto che il pubblicano vuole finalmente vedere chi è quel Gesù di cui ha sentito parlare e che evidentemente lo aveva impressionato. Il narratore non ci dice però da che cosa in particolare Zaccheo fosse stato colpito. Avendo letto il vangelo fino a qui, possiamo ipotizzare che lo incuriosisse la sua fama di uomo di Dio, buono, misericordioso e capace di fare cose straordinarie per le persone ferite dalla

vita; e anche il fatto che Gesù fosse inviso ai capi religiosi, ai quali le cantava chiare soprattutto per difendere gli esclusi, i piccoli, i peccatori… Ma forse è troppo. In ogni caso Zaccheo è un peccatore pubblico ed è interessato alla persona di Gesù. Questi elementi, dal punto di vista dell'evangelo[16], costituiscono condizioni felici per un incontro riuscito.

Quello che conta notare è che Zaccheo prende una iniziativa che poteva portargli problemi. E' infatti considerato persona cattiva e pericolosa, esclusa dal popolo dell'alleanza e perciò empio e senza Dio. Perché mai dovrebbe interessarsi al passaggio di Gesù? Se non se ne fosse affatto curato nessuno si sarebbe meravigliato! Perché scendere in strada e unirsi a questo movimento di gente che si agita per il Profeta che forse è il Messia? Non sono per lo più, chi più che meno, dei poveracci? Lui cosa c'entra con le speranze dei poveri? Non avrebbe fatto meglio a curarsi dei suoi affari? E' ancora interessato a queste cose pur essendo stato escluso da esse? Quale segreta attesa ha riacceso nel suo cuore il racconto della missione di Gesù? Trova un ostacolo: la folla gli impedisce di vedere perché è basso di statura. Anche in questo caso chi sta intorno a Gesù impedisce a qualcuno, sia pure inconsapevolmente, di avvicinarsi al Maestro. A questo punto Zaccheo poteva desistere, non ultimo per una questione orgoglio (tipo la volpe di Esopo che, non riuscendo a prendere l'uva perché è troppo in alto, dichiara che non ne vale la pena perché è acerba!). Invece Zaccheo insiste. Anzi escogita uno stratagemma che davvero avrebbe potuto coprirlo di ridicolo: precede Gesù correndo (!) e si arrampica su un sicomoro per poter vedere. Questo è il punto decisivo, senza il quale l'incontro sarebbe stato mancato.

Vuole vedere Gesù dall'albero sul quale è appollaiato. Vuole vedere senza essere visto? Vuole soddisfare la sua curiosità senza fastidiosi coinvolgimenti? Non sappiamo. Ma certo non si aspetta (anche se forse desidera…) la reazione di Gesù, un po' come quando uno va in piazza San Pietro e si mette qualche fila dietro la folla in un luogo alto per vedere meglio, e quando passa il papa guarda proprio lui e lo chiama! Gli sguardi infatti si incrociano, l'insperato accade: Gesù alza lo sguardo e parla al pubblicano, si rivolge all'ultimo a cui avrebbe dovuto prestare attenzione. Ma come potrebbe il Maestro[17] restare insensibile a questa ricerca di Zaccheo?

Zaccheo cercava di vedere Gesù. Gesù alza lo sguardo e cerca Zaccheo. Le parole accompagnano il suo sguardo, prima di tutto pronunciando il suo nome: «Zaccheo!». Immaginiamo la sorpresa: conosce il mio nome!? E poi subito dopo un'altra sorpresa: ha fretta di incontrami, a casa mia! Dice che si ferma, che *deve*[18] fermarsi. Questo uomo di Dio sente come un dovere sostare nella mia vita, dimorarvi quel tanto che basta a farmi capire che vuole essere ospitato nella mia esistenza. Incredibile!

2.3. La salvezza

Poteva essere diversamente. Zaccheo avrebbe potuto temere l'incontro con Gesù. Sa di essere un peccatore. Se l'uomo di Dio vuole fermarsi da lui potrebbe essere per una resa dei conti. Ma qui c'è stato un incrocio di sguardi, che il racconto non può rendere ma solo alludere. Zaccheo cerca Gesù, desidera vederlo. Gesù lo guarda e lo chiama, chiede

[16] Dal punto di vista della religione ebraica istituita rappresentata da farisei, scribi, dottori della legge, sacerdoti e sommi sacerdoti, anziani, ecc., sono invece elementi che escludono la possibilità di un incontro con un uomo di Dio. Come vedremo, la mormorazione generale attesterà esattamente questa visione.

[17] E' un po' quello che accade anche al discepolo di Gesù. Istruito dal modo di guardare del suo Maestro, Paolo farà qualcosa del genere in Atti 14,8ss.

[18] Su questo verbo (*dei*) abbiamo già detto alla nota 3.

ospitalità… Dobbiamo pensare che sia stato quello sguardo a riempirlo di gioia. Non c'è ombra di timore mentre Zaccheo scende in fretta dall'albero per aprire la sua casa a Gesù. La gioia in Luca è il test dell'accoglienza della presenza salvifica del regno / di Gesù. Essa riempie il cuore di Zaccheo grazie allo sguardo di Gesù. Il pubblicano si è visto negli occhi di uno che lo ama, esattamente quello che non aveva saputo fare il notabile ricco. Chissà da quanto non accadeva nella sua vita. Gesù è stato invitato altre volte. A casa di Pietro (4,38), da Levi il pubblicano (5,29), da Simone il fariseo (7,36) e da Marta (10,38). E' la prima volta che si autoinvita. Sa che Zaccheo non oserebbe sperare tanto. E allora lo anticipa. Qui Gesù fa un passo radicale per rivelare che *Dio non si lascia soltanto invitare, arriva a chiedere ospitalità; Dio non limita a onorare la tua vita con la sua presenza, arriva a chiedere l'onore di farne parte; Gesù non ti annuncia solamente che c'è posto per te nel regno, ti chiede di fare posto al suo regno nella tua esistenza…*

La reazione sconsolante di «tutti» i presenti è la mormorazione. E' entrato in casa di un peccatore, dicono scandalizzati. Eppure è proprio questo il vangelo. Lo avevano già detto quanto aveva accettato l'invito di Levi. Anche in casa di Simone, era stato proprio il padrone di casa a pensare male per l'intimità che il suo ospite concedeva alla peccatrice. Ora di nuovo tutti mormorano. Il vangelo fa e farà sempre mormorare i «giusti». Ma continuerà a riempire di gioia i peccatori, gli angeli, il cielo…e naturalmente i veri giusti, cioè i peccatori perdonati capaci di gioire con Dio se questo che era perduto è stato ritrovato (vedi il cap 15!).

Zaccheo, rimesso in piedi dall'attenzione di Gesù, si alza e si impegna a cambiare vita, promettendo pubblicamente di fare ben più di quello che è previsto dalla legge. Donerà metà dei suoi beni ai poveri, e risarcirà in maniera generosissima tutti quelli che ha imbrogliato. Oggi che in casa sua / nella sua vita è entrata la salvezza, il resto ha valore solo se serve alla logica amante del regno di Dio, solo se può fare del bene a molti.

Gesù risponde a lui ma parla di lui ai presenti e a noi lettori, presentandocelo come «tipo»[19]: Zaccheo è un salvato, un figlio di Abramo che non può essere dimenticato dal Padre, un perduto cercato e riscattato dal Figlio dell'uomo. Se Dio è così, usciamo e prendiamo l'iniziativa[20], come ci invita subito a fare la parabola che Gesù racconta in quel momento a casa di Zaccheo. Non dobbiamo temere. Si fida e si affida alla nostra povertà.

[19] Aveva già fatto una cosa simile con la peccatrice a casa di Simone il fariseo (cf Lc 7,44ss).
[20] Vedi FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, n 24.

5. I DUE DI EMMAUS, DISCEPOLI DAL CUORE ARDENTE (Lc 24,13-35)

Dopo il venerdì santo la sequela dei discepoli appare interrotta. Ma di lì a poco essi si radunano di nuovo e comincia la missione. Qualcosa è accaduto, qualcosa di assolutamente imprevedibile e insieme potente… Annunciano che il loro Maestro e Signore, ucciso sulla croce, è vivo e che ormai la salvezza è offerta a chiunque la voglia accogliere.

1. Lo scandalo della croce e la cesura del venerdì santo

Tra le moltissime cose che accomunano i primi tre Vangeli (detti «sinottici») c'è lo snodo fondamentale della cosiddetta «confessione di Cesarea di Filippo». Si trova al centro della narrazione della vicenda pubblica di Gesù e in un certo senso la piega in due parti. Nella prima parte Gesù si è proposto sulla scena annunciando il Regno di Dio e accompagnando questo annuncio con grandi segni di liberazione (esorcismi, guarigioni, perdono dei peccati, ecc.). Sorprendentemente questa «buona notizia» è stata accolta in maniera contraddittoria, suscitando entusiasmo da parte delle folle e ostilità da parte dei capi religiosi di Israele. Da nessuno è stata però veramente capita.

Ritiratosi coi suoi a Cesarea, Gesù chiede loro una conferma. Vuole fare il punto sulla sua missione, evidentemente perché nutre qualche dubbio sulla accoglienza che le viene riservata. Sembra un Maestro un po' in crisi. Chiede chi è lui per la gente, e la risposta dei discepoli è univoca: le folle lo ritengono un profeta. A questo punto chiede ai suoi chi è per loro. Risponde Pietro per tutti e dice che riconoscono in lui il Cristo, cioè il Messia-Re atteso per la liberazione di Israele (Mc 8,27ss). Gesù impone loro di non dirlo a nessuno. Perché vuole evitare equivoci, o perché in realtà lui è anche (soprattutto) qualcosa d'altro?

In ogni caso è a partire da qui che Gesù comincia a preannunciare la sua Passione. Tuttavia da questo momento in avanti l'incomprensione e l'opposizione che sperimenterà – anche da parte dei discepoli – sarà sempre crescente, fino a culminare in quel giovedì sera quando il Maestro verrà arrestato e tutti lo abbandoneranno. Evidentemente la narrazione evangelica vuole indicare lo scoglio decisivo: per capire Gesù occorre accettare e capire la sua croce. Ma è proprio su questo scoglio che anche i più intimi di Gesù si infrangono.

Dopo la morte e la sepoltura di Gesù Marco ritrae i discepoli in lutto, segno che per essi è tutto finito:

> 9 Risuscitato al mattino, nel primo giorno dopo il sabato, apparve prima a Maria di Magdala, dalla quale aveva cacciato sette demoni. 10 Questa andò ad annunziarlo ai suoi seguaci che erano in lutto e in pianto. 11 Ma essi, udito che era vivo ed era stato visto da lei, non vollero credere (Mc 16)

Anche di fronte all'annuncio di Maria essi non vogliono credere. Ma è solo una questione di volontà? Il testo ci vuole suggerire un verità decisiva: i discepoli (compreso Maria) *non hanno potuto* capire la croce di Gesù e neppure la tomba vuota se non incontrando il Risorto. E questo incontro lo hanno sperimentato come *un volersi mostrare loro* da parte di

Gesù. Dunque, solo incontrando Gesù vivo si può comprendere il senso della sua morte in croce.

2. I racconti della risurrezione

Pur diversi tra loro, i racconti delle manifestazioni del Risorto hanno in comune alcune caratteristiche. Da esse si possono ricavare tre livelli successivi di approfondimento dell'evento della risurrezione:

- Le manifestazioni del Risorto vengono narrate come *esperienze straordinarie*, cioè come apparizioni. La discontinuità stabilita dalla croce è talmente profonda che non può essere tolta se non attraverso una nuova manifestazione di Gesù. In altre parole, la manifestazione del Risorto non può essere ricavata dall'AT, e neppure dalla vicenda pre-pasquale di Gesù con i suoi. Si tratta di una vera e propria auto-manifestazione indeducibile da quanto l'ha preceduta e preparata. D'altra parte è proprio essa a rendere possibile la fede dei discepoli come fede pasquale.

- Si tratta dunque di una *esperienza di rivelazione*. Le apparizioni del Risorto non confermano semplicemente quanto era comunque possibile intravedere già da prima. Esse portano piuttosto a compimento la rivelazione culminata sulla croce: il Risorto è il Crocifisso.

- Si deve concludere perciò che le manifestazioni del Risorto sono *una nuova azione di Dio dall'alto* e non semplicemente una (re)interpretazione dei discepoli. La credibilità della fede apostolica a riguardo della risurrezione di Gesù consiste proprio nel fatto che gli apostoli attestano come la loro comprensione dell'evento traumatico della croce avvenne soltanto grazie alla manifestazione di Gesù risorto.

Per questo la fede cristiana nasce / rinasce davanti all'«evidenza» della risurrezione, e trova il suo senso decisivo solo qui. In questo evento è stata rivelata la verità ultima di Dio, dell'uomo e della storia, manifestata ma non compresa nell'evento della croce. E grazie al fatto che si tratta di *risurrezione* tale verità (che è una *presenza* e dunque una *relazione* sottratta ai limiti del tempo e dello spazio) è un'offerta permanente e per tutti.

Se è vero che la fede cristiana nasce con la risurrezione di Gesù ci chiediamo come sia possibile fare esperienza del Risorto. Da una parte, infatti, quella esperienza del Risorto che fecero i primi testimoni non è ripetibile; ma dall'altra, come vedremo subito, essa è necessaria (come lo fu per quei primi) affinché vi sia fede cristiana. In qualche modo tale esperienza deve dunque essere possibile per tutti. Si potrebbe dire anche al contrario: se c'è fede cristiana fino ad oggi è senz'altro perché c'è stata un'esperienza del Risorto anche dopo la generazione apostolica.

3. I discepoli di Emmaus

Di questo bellissimo e famosissimo testo mi limito a cogliere alcune dinamiche fondamentali, che tra l'altro delimitano anche le tre scene principali del racconto. Esse illustrano il modo dell'incontro con il Risorto dei due di Emmaus, ma insieme vogliono istruire anche noi sulla possibilità di incontrare la presenza di Gesù nella nostra vita.

3.1. Sulla strada: discepoli «in fuga» (vv 13-27)

Il giorno della risurrezione di Gesù, dopo che le donne hanno trovato il sepolcro vuoto e gli angeli hanno loro annunciato che il Maestro è vivo, due discepoli si stanno allontanando da Gerusalemme. Si sono staccati dalla comunità e sembra dal contesto che stiano tornando a casa propria. L'immagine è abbastanza eloquente per dire di un abbandono. Come diranno al «forestiero», le speranze che avevano riposto in Gesù sono andate deluse. Due elementi appaiono però positivi: sono in due, cioè ancora dentro a una relazione; e discutono tra loro di quanto è accaduto al loro Maestro (ben tre verbi indicano questo fitto dialogare e quasi «litigare»), evidentemente per venirne a capo. Il minimo che si può dire è che sono disorientati ma in qualche modo ancora in ricerca.

Gesù in persona si accompagna con loro ma essi non lo riconoscono. Qui l'evangelista offre al lettore un vantaggio e pone il racconto in tensione. Lo svantaggio del lettore, che non ha incontrato Gesù come lo incontrarono i primi testimoni, qui riceve una sorta di risarcimento. D'altra parte lo svantaggio dei protagonisti crea l'interesse del lettore, che si chiede come avverrà il riconoscimento. In ogni caso è chiaro qui come in altri racconti che coloro che videro Gesù risorto non lo riconobbero immediatamente: neppure il riconoscimento dei primi testimoni fu di natura «fisica», ma piuttosto di natura «spirituale» (individuale ma insieme relazionale, cioè personale).

A questo punto Gesù, sfruttando la sua «estraneità», pone una domanda che nella sua apparente ingenuità stana i discepoli e li costringe a confessare la loro difficoltà: provocati a scoprirsi da un «altro» il loro volto esprime tristezza. Le loro speranze nel messia liberatore di Israele non si sono realizzate. Il loro racconto del vangelo è preciso, ma resta incredulo esattamente perché non hanno visto il Risorto. Una reazione di incredulità davanti all'annuncio della risurrezione di Gesù è dunque legittimo, e il primo passo per arrivare all'incontro con il Risorto (anzi, per arrivare a scoprire che era già presente accanto a noi) è quello di attraversare questa incredulità, di tematizzarla, di guardarla in faccia.

Gesù risponde con un rimprovero, ma non si allontana da loro. Anzi, spiega ai discepoli (nello spazio di sette miglia, dunque in un tempo relativamente breve) come già le Scritture, rilette alla luce della croce, annunciassero per il Messia un destino doloroso attraverso il quale ottenere la «gloria» (=manifestazione). Ecco il secondo passo: con l'aiuto della Parola occorre ricuperare il senso e la verità della croce. Essa non è stata una smentita, e neppure un incidente, bensì momento rivelativo supremo del volto di Dio e del suo Inviato. Tuttavia neppure dopo questo secondo passo scatta il riconoscimento. Manca ancora qualcosa di decisivo…

3.2. Nell'intimità della casa (vv 28-31)

Nel frattempo la situazione dei due però è già cambiata. Mentre Gesù accenna a proseguire lasciando loro l'iniziativa, essi lo invitano a restare. Ciò che ha loro detto riferendosi alle Scritture e al Messia ha fatto breccia e li ha resi di nuovo aperti, ospitali, attenti alla cura dell'altro. Sentir parlare del loro Maestro li ha infiammati, anche se confesseranno la cosa l'uno all'altro soltanto dopo il riconoscimento di Gesù.

E qui avviene una cosa incantevole: si rende visibile la legge della doppia ospitalità. Chi ospita è insieme ospitato, e chi viene ospitato ospita. Gesù viene invitato a cena ma è lui che spezza il pane (cf Ap 3,20). E' questo che accade quando apri la porta allo straniero, e

il testo dice che lo stesso accade quando la apri a quel grande straniero che è il Figlio (il Padre, lo Spirito): Egli entra e tu ti accorgi che è lui a ospitarti. Lo fai entrare nella tua casa, ma è lui a rendere quella casa *per te* (vedi Gn 18,1ss; Ebr 13,1-2).

Il gesto eucaristico fa scattare finalmente il riconoscimento. E' il terzo passo, quello decisivo, reso possibile dal gesto che riassume il senso di quel dono che è stato Gesù. Nell'eucaristia, che è memoriale della passione in quanto il Signore è presente, i due lo riconoscono perché i loro occhi vengono aperti da *qualcosa che accade dentro e fuori di loro ma non dipende da loro*. Qui il vantaggio del lettore è annullato, e anzi si trasforma in svantaggio. Ma dura un niente, neppure il tempo di dire «Maestro!», ed egli «scompare dalla loro vista». Ecco che adesso siamo davvero alla pari: quei due potremmo essere noi, convocati attorno al pane eucaristico.

3.3. Subito per strada verso i fratelli (vv 32-35)

La presa di coscienza è subito condivisa. Ed è con sorpresa che ci si accorge come negli occhi del fratello / della sorella brilli la stessa intima persuasione. Quel cuore in fiamme che non potevo confessare lungo il cammino (è camminando che Gesù insegna) non sapendo ancora cosa significasse *per me*, ora viene riconosciuto come l'inizio di una rinascita incrociando lo sguardo del fratello. Il cuore ardeva ascoltando la Parola di Dio che, riletta alla luce del dono di Gesù, illuminava la croce e insieme trovava il suo compimento. Ma per poterne confessare la «verità» dovevo sperimentare la sua Presenza, il suo amore, il suo essere salvezza *per me*. Ora le parole di un fratello, verso il quale subito mi volgo, mi confermano che non si è trattato di una illusione: anche *per lui* è stato lo stesso.

I due si rimettono subito per strada. Devono tornare al più presto a Gerusalemme, riunirsi agli altri e dare la buona notizia. Ma quando arrivano trovano tutti riuniti perché la buona notizia li ha preceduti. Anche Simon Pietro ha fatto esperienza che il Signore è risorto. La ascoltano e poi raccontano come anche loro hanno incontrato vivo il loro Signore «nello spezzare del pane», nonostante fossero stati ciechi, sciocchi e tardi di cuore nel credere alla Parola.

sommario

CUSTODIRE TUTTO MEDITANDOLO NEL CUORE (cf Lc 2,19)....1
Passi evangelici verso l'interiorità....1
1. MARIA, MADRE DELL'ASCOLTO (Lc 1,26-38)....2
1. Ambientazione....2
2. Le parole dell'angelo....3
3. Obiezioni....4
4. La reazione dell'angelo....4
5. Epilogo della scena....4
6. Promessa e compimento....5
2. I PASTORI, FRATELLI DEL MESSIA (Lc 2,1-20)....7
Luogo....7
Tempo....7
Personaggi....7
Azione....8
Confronti....8
Angeli e pastori....9
Maria....11
3. GESÙ, UOMO DELLA PAROLA (Lc 4,1-30)....15
Primo passo: la parola che fa resistere....15
Secondo passo: la parola che fa uscire....16
Terzo passo: la parola che libera e guarisce....19
4. ZACCHEO, L'OSPITE OSPITATO (Lc 19,1-10)....20
1. Contesto....20
2. Testo....22
2.1. In viaggio verso Gerusalemme....22
2.2. L'incontro....22
2.3. La salvezza....23
5. I DUE DI EMMAUS, DISCEPOLI DAL CUORE ARDENTE (Lc 24,13-35)....25
1. Lo scandalo della croce e la cesura del venerdì santo....25
2. I racconti della risurrezione....26
3. I discepoli di Emmaus....26
3.1. Sulla strada: discepoli «in fuga» (vv 13-27)....27
3.2. Nell'intimità della casa (vv 28-31)....27
3.3. Subito per strada verso i fratelli (vv 32-35)....28
sommario....29